

# IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 45, per sei mesi lire 8. — Stati Sardi per l'anno franco lire 48, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 2), per sei mesi lire 4 — Il Foglio esce il MARTEDI e il VENERDI d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffici Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga.

CASALE 3 APRILE

IL MINISTRO DI GUERRA E MARINA ARTICOLISTA

OSSIA LA CIRCOLARE DEL 29 SCORSO MARZO

Non fa opera di buon cittadino chi ricordando i nostri disastri nella guerra d'indipendenza cerca versarne la colpa sopra l'intero esercito, e lo accusa di tradimento. Molti furono che combatterono da prodi: non pochi, combattendo, gloriosamente perirono per la patria: il fallo di alcuni non è fallo di tutti. Nei primi giorni della sventura quell'accusa poteva comprendersi: era figlia di un grande e recente dolore: in ora può solo mantenere viva la face della discordia tra cittadini e cittadini. Anzi che recriminare sul passato, è meglio provvedere al futuro. D'altra parte le vergogne dell'esercito sono vergogne nostre: non puoi alzarne il fango, senza che il tuo volto ne rimanga imbrattato. E quindi inutile il dire, che noi pure non approviamo il giornale *l'Italia*, il quale, in uno degli ultimi suoi numeri, trascorreva in parole, che contro l'intero esercito si rivolgevano. Ma a queste parole si doveva forse rispondere, come vi rispose il signor ministro di Guerra e Marina colla sua circolare del 29 scorso marzo? Ci duole il dirlo, ma vi siamo costretti: nel leggere questa circolare, e scorgendo da essa quali siano gli uomini, cui è affidata la direzione dello Stato, provammo un senso di sì profonda indignazione e pena, che mal potremmo nascondere.

Il signor ministro, facendosi il difensore dell'esercito, entra in lotta col giornalista, e mentre incolpa questo di voler soffiare la discordia, egli stesso getta il seme di odii irrimediabili fra il soldato ed il cittadino! Non combatte l'accusa di tradimento con prove; ma tenta respingerla col far ricadere sopra altri la colpa dei sofferti infortunii!

Ei dice che vi furono uomini, i quali ai sentimenti più generosi e più nobili fecero sottentrare le più basse e le più vili passioni, e gelosie: soggiunge che altri, dopo di aver spinto i veri prodi ad una seconda prova... si rimasero lontani e nascosti il giorno del pericolo, e mostraronsi sol cauti a non esporre la vita per l'Italia che avevan sempre sulle labbra.

È vero, signor Lamarmora, che molti furono sviati dalle più basse e dalle più vili passioni. Posciacchè voi lo dite, lo ammetteremo anche noi, avvertendovi però che questi uomini potrete ritrovarli in file diverse da quelle che fingete di credere. Ma a qual pro questo rimprovero? Forsechè la colpa degli uni distruggerebbe la colpa degli altri? Non mira forse evidentemente a suscitare quella discordia, di cui accagionate come colpevoli altri uomini?

È vero parimenti, che molti rimasero lontani e nascosti nel giorno del pericolo: ma costoro non sono particolarmente quelli che provocarono una seconda prova...; numerate sig. ministro i cittadini che volontari hanno combattuto, e che perdettero la vita per la causa dell'indipendenza: ponete questo numero a confronto con quello dei soldati, e vedrete contro chi andrebbe a ricadere la vostra accusa.

Per rivendicare la memoria di quei generosi così oltraggiati, ci serviremo delle vostre stesse parole: essi sono troppo allo collocati, perchè l'impuro falo della calunnia li possa contaminare.

Il sig. Ministro non è contento di entrare in polemica, e d'ingiuriare e gli uni e gli altri in modo da disgradarne il più cinico dei giornali, ma svela pure con una rara innocenza in qual conto egli tenga l'esercito, e quale sia la missione che gli è destinata. Secondo lui, è questo il più saldo baluardo contro l'anarchia: è il miglior elemento d'ordine e di forza: per questa sola ragione si dirigono contro di esso i più tristi assalti, e le più sciagurate improntitudini.

Noi protestiamo altamente contro queste espressioni. No, per Dio! questa non è la missione dell'esercito. La nazione non ne sopporta il peso per farne dei pretoriani. Esso è destinato alla difesa dello Stato, ed a porre in salvo la sua indipendenza. L'anarchia non potrà mai avere radice in Piemonte: il buon senso della popolazione ne è il più sicuro baluardo: prova ne sia, che non ne apparve indizio giammai, quantunque colle vostre improntitudini e colla vostra incapacità più volte ne abbiate gettati i semi. Quando pure qualche travio sorgesse, alla guardia nazionale è affidata la conservazione dell'ordine; a lei, non all'esercito è commesso d'impedire che l'anarchia si propaghi. Negando questa verità, voi distruggete lo Statuto, e siete il primo a scostarvi da quell'ordine, di cui affettate essere così geloso custode.

Sig. generale ministro, permettete, che vi diamo un consiglio. Noi commendiamo sinceramente il vostro zelo per porre in salvo l'onore dell'esercito: anzi vi siamo grati di questa intenzione, perchè l'onore dell'esercito è l'onore della nazione: ma, credeteci, questo onore non si salva con ingiusta accusa verso altri, e con recriminazioni: tanto meno si salva falsandone la missione ed abbassando il nobile e generoso incarico di difendere lo Stato dal nemico esterno al modesto ufficio di semplice sgherano. Credete a noi, quando un ministro si mostra così punto al vivo per un articolo di un giornale, volendo respingere l'accusa, nol fa colle armi del giornalista, con quelle armi, che dichiara vili, e che disprezza: deve farlo invece con quelle prove, e quegli argomenti, che tolgano ogni dubbio, e che si possono principalmente addurre da coloro, che si trovano al potere. Senza di ciò, la vostra qualità di ministro può bensì scapitarne, ma non dà una forza maggiore alle vostre parole: le vaghe vostre asserzioni non valgono di più di quelle del giornalista: gli uomini imparziali, e che freddamente giudicano, non daranno più fede alle une, che alle altre; anzi ne presteranno meno alle vostre, perchè potreste meglio appoggiarle con fatti: il silenzio, rispetto a questi, rende giustamente sospetta la vostra autorità.

Noi sappiamo di certo, che da oltre venti giorni voi avete nelle mani la relazione della commissione d'inchiesta intorno alle vere cause dei disastri che ci colpirono nella guerra dell'indipendenza: questa relazione non può essere dettata da uno spirito avverso all'esercito, perchè la commissione venne composta di uomini i quali per la maggior parte vi appartengono, e che tutti furono da voi nominati.

Publicatela adunque: publicatela senza indugio: noi ve ne facciamo, nè ci stancheremo di farvene anche in appresso, le più sollecite e le più vive istanze. È questo il solo mezzo, col quale potrete vendicare l'onore dell'esercito offeso. Se ritardate a valervene, voi non giungerete a distrurre l'accusa, ma le darete maggiore consistenza; voi avrete fatta una difesa degna di un articolista, che sfugge il vero terreno, perchè sa di non potere sopra di esso combattere, non la difesa, che si addice ad un uomo di stato.

Era già preparato il precedente articolo, quando un nostro corrispondente ci ha gentilmente trasmesso il seguente sopra lo stesso argomento, del quale ci è grato ornare le colonne del nostro giornale.

Noi amiamo di credere che questa circolare fu dettata dal sig. Ministro della guerra in un momento d'inasprimento e d'indignazione per qualche frase imprudente sfuggita al giornale *l'Italia* che stampasi a Genova. Non abbiamo letto quel foglio, quindi non possiamo essere giudici del contenuto. Ma le vie di fatto, a cui malauguratamente diede luogo, e le circolari dei due fratelli La Marmora c'inducono a credere che abbia ecceduto e provocato sconsigliatamente.

Rispettiamo il sentimento che indusse i due Gene-

rali a protestare energicamente contro a parole lesive dell'onore militare, ma ci parve sconvenevole il modo con cui venne espresso tal sentimento nella circolare del signor Ministro.

In essa inveisce contro coloro che cercano di spargere semi di discordie fra l'esercito e la popolazione.

Sta bene, e lo loderemmo se non lo avesse fatto con tali espressioni ed allusioni da produrre un effetto contrario alle intenzioni che devono ispirare un buon cittadino, e particolarmente un ministro.

Noi lo ripeliamo, a scanso d'ogni equivoco, amiamo di credere eccellenti e patriottiche le intenzioni del signor Ministro della guerra; ma ciò non basta. Esse devono essere palesate in guisa da non dare luogo a contrarie interpretazioni.

Ha egli riflettuto all'impressione ed all'effetto che possono produrre nel paese le seguenti sue parole?

« Basti pensare che questi sono i giornali di quegli uomini che soffiaron la discordia quand'era più necessaria la concordia; di quelli che ai sentimenti più generosi e più nobili fecero sottentrare le più basse e le più vili passioni e gelosie; di quelli ancora che, dopo avere spinto i veri prodi ad una seconda prova e dopo di avere diffuso a piene mani il veleno, e scagliato il fango in volto a quanti migliori difensori contava la patria, si rimasero lontani e nascosti il giorno del pericolo, e mostraronsi sol cauti a non esporre la vita per l'Italia che avean sempre sulle labbra, ma furono presenti invece ogni qualvolta si trattava di perdersi la causa coi moti e colle dimostrazioni — ».

Questo periodo, tanto elastico e proprio pieno di veleno, non allude sicuramente al giornale *l'Italia* che da soli pochi mesi è venuto alla luce, ma a tutti quei giornali che eccitarono il Piemonte alla guerra, ed il governo ad allontanare dall'esercito coloro che erano conosciuti per avversi alla causa dell'indipendenza italiana.

Ora qual'è il giornale che non esprimesse tali sentimenti? Ad onore del giornalismo piemontese tutti erano unanimi; come erano tutti alieni dal gettare il fango sui veri prodi. Questi, in tutti i tempi ed in ogni luogo, saranno sempre ammirati. Il disprezzo quindi manifestato da quelle parole del Ministro offenderebbe l'intera stampa del paese. Ora tocca ad un ministro costituzionale l'esprimere ufficialmente tale disprezzo? Quei giornali parlarono male di alcuni uffiziali superiori; ma non ebbero forse ragione di svegliare l'attenzione del governo sopra diversi i quali difatto vennero allontanati dall'esercito e, se non andiamo errati, taluni lo furono dallo stesso ministro attuale della guerra?

Non si dovrebbe poi dimenticare il sig. Alfonso Dellamarmora, come neppure il di lui fratello Alessandro, che se i giornali parlarono male di alcuni militari sospettati di poco patriottismo, encomiarono però la maggior parte; e se essi medesimi con tanta celerità arrivarono ai primi gradi dell'esercito, lo devono alquanto ai grandi encomii che il giornalismo faceva de' loro talenti militari, e del loro coraggio; nè a loro solo i giornali piemontesi tributavano giusti elogi, ma all'intero esercito che si conduceva con tanto valore nei campi lombardi. Chi spinse poi i veri prodi ad una seconda prova non sono i soli giornalisti, ma la promessa del Re, la decisione del suo governo, delle Camere e di quanti nutrivano in petto sentimenti di onore nazionale.

Però i veri prodi non avevano bisogno di questa spinta, perchè essi sono naturalmente avidi di gloria, e sapevano di avere una sconfitta a vendicare, e che l'avrebbero certamente vendicata se fossero stati meglio condotti.

Una grave ingiuria è pure il dire che coloro i quali spingevano alla guerra i veri prodi siano poi stati lontani dal pericolo per viltà.

Non possiamo credere che il sig. Ministro abbia voluto alludere a tutti i volontari italiani. I fatti sono troppo noti per ismentirlo.

Se a continaja caddero i forti soldati piemontesi,

anche a centinaia, e senza esagerazione possiamo dire a migliaia, perirono nei combattimenti i generosi italiani che spontanei accorsero sotto il vessillo dell'italiana indipendenza. La sublime Brescia sola risponde per tutti!

Noi conosciamo l'animo cavalleresco del sig. Ministro della Guerra per crederlo capace di avere avuta l'intenzione di offendere con quella sua circolare una parte tanto benemerita della nazione.

Se il sig. Ministro avesse lasciata calmare la prima impressione in lui prodotta dall'articolo del giornale *l'Italia*, e da uomo di Stato ci avesse prima ponderato sopra, noi siamo persuasi che si sarebbe espresso in modo da non offendere nessuno, e la sua parola passionata e calma avrebbe prodotto un risultato più benefico allo scopo.

Il sig. Ministro non ignora che il vero modo d'inspirare rispetto alla *legalità* è di parlare senza passione, ed evitare qualsiasi parola che svegli rancore negli animi. Ma un tale linguaggio non si può tenere che quando si ha l'animo tranquillo e sgombro da ogni prevenzione.

## LEGGE SULLE PENSIONI MILITARI

(Continuazione, vedi il num. 22)

La discussione di questa legge che durò parecchi giorni nella Camera dei deputati venne in conferma della sua inopportunità. Si conobbe evidentemente che alcune disposizioni non si possono fissare se pria non sono stabilite le norme sull'*anzianità*, sulla *risparmiata* e sullo *stato degli ufficiali*; cosicchè alcuni articoli furono scartati dalla legge per attendere a deliberare sopra di essi dopo che queste norme saranno adottate.

Ma indipendentemente da ciò, molti ed essenziali sono i difetti del progetto di legge. Non fermiamoci a parlare dello stile, della chiarezza dell'esposizione, e dell'ordine della materia. Saremmo per rigidi censori tenuti se in una legge militare ci mostrassimo troppo teneri del bel dire: però l'ordine e la chiarezza sono qualità pregevoli di qualsiasi legge perchè ne rendono ovvia l'interpretazione a tutti, e con maggiore facilità si fissa nella memoria.

La legge del Ministero, benchè emendata dalla Commissione, rimase oscura ed intralciata in modo, che in più luoghi importa meditarvi sopra per comprendere quello che l'autore abbia voluto esprimere.

Ma meno male: il difetto di chiarezza e di ordine poteva correggersi nel corso della discussione parlamentare, e non è a questo riguardo che si trovi un ostacolo insuperabile nella Camera; i grammatici abbondano.

Il vizio più grave della legge sulle pensioni militari non stava nella forma, ma nella sostanza, e fu mantenuto. Essa sancisce tutti i privilegi passati, se pure non ne stabilisce dei nuovi, e li consacra innanzi allo Statuto che li vuole annullati con quelle evangeliche parole: *tutti i cittadini sono uguali innanzi alla legge*.

Il capo primo tratta delle giubilazioni che si acquistano per diritto di anzianità di servizio; e fissava questo servizio a 25 anni dal soldato semplice al luogotenente; a 30 anni per gli altri gradi; però gli ufficiali sanitari, i cappellani e gl'impiegati civili dell'accademia militare potranno fruire del diritto alla pensione a soli 20 anni.

Queste disposizioni furono tutte combattute; ma le cattive rimasero tali quali, le buone furono tolte.

Il generale Dabormida si è eretto quasi a dittatore di questa legge, ed ora ne sostiene un punto, ora ne combatte un altro; e la trasforma, la inverte, la mutila a suo piacimento, e pareva che volesse prendersi giuoco del Ministro che ha presentato il progetto, e della Commissione che si è incaricata di sostenerlo.

Ci figuravamo di assistere ad un esame che fa un maestro del lavoro dei suoi scolari. Qui trova un errore di grammatica, lì uno strafalcione che non ha senso, ed a forza di cancellature e di sostituzioni rifonda il lavoro. È forse una severa lezione che il furbo Generale volle dare al Ministro della guerra, al Regio Commissario, ai membri tutti della Commissione, che pure sono militari, per non averlo consultato prima di presentare questa legge? Però è noto che il Ministro della guerra ha la massima deferenza per il signor Dabormida, e si suol dire che il signor La-Marmorata regna, ma che il signor Dabormida governa.

A noi nacque il sospetto che la condotta del generale Dabormida in questa discussione sia stata piuttosto dettata dal fine di far comprendere al Parlamento ed al paese quanto la sua capacità sia superiore a quella dei suoi colleghi in materia militare, e prepararsi così la via sgombra d'ogni competitore per giungere dove vuol giungere.

Non osserviamo ciò per fare censura alle intenzioni del sagace Generale: che anzi lodiamo il mezzo con cui vuole pervenire al suo scopo, cioè quello di rendere evidente ed incontestabile la sua superiorità militare: solo ci parve di ravvisare un po' di malizia nella sua condotta parlamentare, e poca carità verso i suoi colleghi, che, ne siamo certi, avrebbero di buon grado accolte le sue osservazioni, ed accettati come proprii i suoi emendamenti sulla legge in discorso se il signor Dabormida li avesse privatamente a loro manifestati: così avrebbe loro risparmiata in pubblico la triste figura di vedersi disfare e rimpastare la legge senza sapere opporre alcuna resistenza e dover ripetere ad ogni passo l'umile frase—accettiamo l'emendamento del signor Generale Dabormida, accettiamo la correzione del signor generale Dabormida—il che equivaleva a dire: abbiamo sbagliato, abbiamo sbagliato. Tanta umiltà ed ingenuità può essere una virtù nel privato, ma nel Governo è debolezza ed umiliazione che lo discredita, facendolo apparire leggero ed incapace. Ma torniamo all'esame della legge.

La limitazione del tempo di servizio a 25 anni riservata ai soldati ed agli uffiziali di grado inferiore era ragionevole ed equa.

Il diritto alla giubilazione deve essere ragguagliato, non alla sola durata del servizio, ma anche alla natura di questo; cosicchè colui il quale in 25 anni presta un servizio, che per la fatica equivale a quello prestato da un altro in 30, deve a 25 anni avere quello stesso diritto al riposo che il secondo guadagna solo dopo 30 anni. Il primo usa le sue forze utili in 25 anni: il secondo non le usa ad ugual grado che in trenta, per essere meno faticosa la sua opera: dunque l'uguaglianza sta precisamente nell'apprezzazione di riconoscere il diritto alla giubilazione negl'impiegati quando, secondo la natura delle loro attribuzioni, hanno ugualmente faticato a pro della Nazione. Ciò posto, non è egli vero che il soldato a 25 anni di servizio deve avere la vita più logora dell'uffiziale a 30 anni di servizio, che abbia cominciata la sua carriera militare col grado di tenente, o di sottotenente, e schivate così tutte le fatiche a cui è soggetto il gregario? Così dicasi pure del sotto uffiziale, del tenente e del sottotenente, che si trovano ancora in tali gradi a 25 anni compiuti di servizio. Questi graduati sono giunti a guadagnare le *spalline* percorrendo i gradi infimi della milizia, sopportando tutti i disagi e le fatiche del soldato, del caporale, del sergente ecc.,

Pare perciò giusto che a 25 anni possano godere della facoltà di essere giubilati. La cosa è chiara, ed il Ministro della guerra aveva nel progetto di legge tenuto conto di queste considerazioni collo ammettere i medesimi alla giubilazione dopo 25 anni di servizio.

Ma così non la pensa il generale Dabormida. Egli impugnò questa disposizione, e senza negare la maggiore fatica che sopporta questo personale dell'esercito, osservò solo che quando il soldato, il sotto uffiziale od il tenente, non si trovano più abili a servire nell'esercito attivo, sono inviati nei battaglioni de' veterani dove stanno benissimo! Ma è questa una seria confutazione delle ragioni addotte in favore ai medesimi? Se questi militari in 25 anni rendono allo Stato lo stesso servizio degli altri in 30, perchè gli ultimi potranno ritirarsi alle loro case e godersi a loro piacimento la giubilazione, mentre i primi dovranno ancora servire ed essere subordinati al governo? Dov'è la giustizia, dove l'equità? La Camera però volle dare ragione all'opinione del generale Dabormida, e votò per l'uniformità del diritto alla giubilazione a 30 anni di anzianità di servizio.

Venivano in seguito i Cappellani. Secondo il progetto, a 20 anni di servizio essi hanno diritto a giubilazione. Per questi non si poteva addurre che le gravi cure delle loro funzioni li logorino in modo da essere affranti ed incapaci ad ulteriore servizio dopo 20 anni. Contemplate quelle faccie rubiconde e paffute dei cappellani dell'esercito; osservate la loro figura gioviale e non in tutto sguaiata, e poi credete alla descrizione sentimentale che volle farne di essi il Regio Commissario! Egli li dipinse per altrettanti Vincenzi da Paola, e pur troppo sono di soventi... tutt'altro.

Il tempo che passano ne' reggimenti, è per loro tempo di piaceri e di follie! La cosa è troppo notoria per avere bisogno di citazioni: Ciò non ostante, il diritto eccezionale a 20 anni fu ammesso a loro pro; cosicchè i signori cappellani, dopo avere passato 20 anni di gioviale esistenza in un reggimento, potranno ritirarsi dal servizio in un'età ancora florida con 400 franchi di pensione. Con simili decisioni il governo e la Camera si preparano a togliere gli abusi e diminuire le spese!

Il progetto di legge consacra il principio della *ritenzione* sugli stipendii de' militari; non ne stabilì per altro la quota per l'apparente ragione che sarebbe poi determinata con una legge che la estendesse a tutte le categorie degl'impiegati. Ma la vera ragione il governo non la addusse; però la lasciò sottintendere.

Il ministro della guerra desidera fare precedere la *ritenzione* da una legge che aumenti gli stipendii all'esercito; cosicchè la ritenenza che egli vorrebbe stabilire non sarebbe in fatto sugli stipendii de' militari, ma piuttosto sopra le entrate de' contribuenti. Noi comprendiamo ancora nulla della capacità militare del signor Alfonso Lamarmora; ma vediamo chiaro che non ha la minima cognizione dello stato economico del suo paese, e che accumula spese sopra spese senza tenere conto alcuno delle osservazioni della Camera e de' suoi colleghi ministri. Il signor Nigra sarebbe assai biasimevole se non si opponesse risolutamente alle esorbitanti pretese del signor ministro della guerra. Per poco che questi faccia e quegli lasci fare, il dicastero della guerra si divorerà tutto l'attivo del bilancio; infatti 50 milioni sono già assorbiti; poco vi manca per rodersi ancora i 40 milioni di entrata netta che ancora vi rimangono.

Qualche deputato della sinistra combattè il principio della *ritenzione* che a primo aspetto pareva a taluno un circolo vizioso; cioè osservava divenire illusoria la *ritenzione* se per stabilirla bisognava aumentare lo stipendio. Difatti il relatore della Commissione ed il Regio Commissario avevano esposta la cosa in modo da rendere plausibile quest'interpretazione: il che è una prova che nè l'uno nè l'altro comprendevano sopra quali motivi sia basata la *ritenzione*.

Ogni impiegato deve godere di uno stipendio proporzionato alla sua carica ed indipendentemente dalla *ritenzione*. Ma con questo stipendio egli non deve solo pensare di vivere annualmente, egli deve anche provvedere alla sua vecchiaia, ed a quella età in cui non possa più lavorare. La previdenza è la qualità che più distingue l'uomo dai bruti. L'impiegato deve imitare l'esempio del negoziante, dell'avvocato, del medico e di tutti i solerti cittadini che sul lavoro della giovinezza preparano i risparmi che devono sostenere i loro vecchi giorni.

Ma si dirà, doversi lasciare all'impiegato la libertà piena di disporre del suo intero stipendio e di fare i risparmi che può e vuole; non imporvi perentoriamente una ritenenza sul medesimo. Rispondo: il governo, che prende al suo servizio un impiegato, può a lui prescrivere quelle condizioni che vuole, tanto più quando sono nell'interesse della classe intera degl'impiegati, e nell'interesse della cosa pubblica, come vedremo in appresso.

Col mezzo della *ritenzione*, che in Francia è stabilita al 5 per cento sull'intero stipendio di ogni impiegato, e fra noi è da più anni fissata al 2 1/2 per cento per gl'impiegati delle finanze, si accumula un peculio il quale serve a formare una parte della pensione agli impiegati che sono giunti ad un'età avanzata in cui acquistano il diritto alla pensione: con questo peculio l'impiegato assicura pure dopo di lui una sussistenza alla propria moglie ed ai figli; il governo poi aggiunge sui fondi dello Stato quanto basta per migliorare la condizione dei giubilati in proporzione del servizio più o meno lungo prestato da loro. Si vede dunque che la ritenenza non è subordinata all'aumento dello stipendio, ma si deve considerare come una disposizione di previdenza sistematica che il governo stabilisce in favore della classe intera degl'impiegati e della loro famiglia, onde ovviare all'imprevidenza eventuale di essi.

La Camera infatti comprese in tal modo il principio di *ritenzione* anche applicato agli impieghi militari, e volle mantenerlo nella legge, benchè fosse combattuto dal Generale Dabormida, ed abbandonato dal Regio Commissario e dalla Commissione, che erano per altro tenuti a difenderlo perchè contemplato nel progetto di legge. In tal modo il governo comprende le questioni economiche!

L'articolo undecimo sancisce un privilegio a favore delle armi speciali. Il privilegio! parola odiosa, fatto imperdonabile sotto al regime costituzionale che consacra l'eguaglianza di tutti innanzi alla legge. Ciò non ostante, per più giorni udimmo risuonare quest'ingrata parola, *privilegio*, nell'aula del Parlamento, e più voci sollevaronsi per difenderlo: erano de' deputati che difendevano i proprii interessi!

Le armi speciali, o dotte, hanno nel regime passato goduto di speciali favori: I capi di esse che appartengono alla quintessenza dell'aristocrazia vollero conservarseli a dispetto dello Statuto.

Gli ufficiali delle armi dotte escono per il più gran numero dall'accademia militare. Al quarto anno di studio in detta accademia cominciano ad essere insigniti del grado di cadetto e ne prendono lo stipendio; al quinto anno passano sottotenenti ed acquistano paga ed anzianità di tal grado; al sesto anno sono nominati luogotenenti, ed entrano in tale qualità nell'età di 18 a 20 anni, o nello Stato Maggiore Generale, o nell'artiglieria, o nel Genio Militare.

Questi corpi godono di una paga maggiore degli altri; lo Stato Maggiore Generale è assai meglio retribuito di tutti. Hanno un uniforme più splendido; dimorano quasi costantemente in una delle due Capitali dello Stato, Genova e Torino.

Siccome se ne ammette un numero eccedente il bisogno, così si fanno poi passare nei corpi d'infanteria o di cavalleria con un grado superiore di Maggiore, di Colonnello, o di Generale di brigata. Conoscono poco o nulla il servizio di queste armi perchè in esse non educati, nè instruiti; poco affratellansi cogli altri ufficiali perchè vissuti in più elevata atmosfera; formano infine cattivi capi di corpo, all'infuori di qualche eccezione. Gli ufficiali dello Stato Maggiore godevano ancora del privilegio di fare nelle promozioni concorrenza agli ufficiali di egual grado nella linea e nella cavalleria quando in queste armi la decima parte degli ufficiali avevano la stessa anzianità.

Come se tutti questi vantaggi non bastassero per compensare il pregio di essere nati da qualche ceppo tarlato, si sono riservati nel caso di giubilazione di toccare, la pensione, non del loro grado, questo sarebbe plebeo, ma del grado superiore purchè contino due anni di anzianità nel proprio grado. Molti deputati hanno perorato in favore dell'uguaglianza di trattamento nell'esercito; militari e non militari hanno combattuto quest'ingiusto privilegio. Ma qui appunto attendevano a fulminare con tutta la loro artiglieria gli ufficiali deputati che appartengono a quest'arma; e a fare prova di tutta la loro capacità strategica quelli dello Stato Maggiore.

Mai il generale Dabormida, mai il regio commissario, entrambi ufficiali superiori d'artiglieria, si dimostrarono più animati e tenaci del loro proposito: ciò non ostante la Camera adottò l'emendamento del generale d'infanteria Trotti, il quale esige 4 anni di grado in vece di due, e limita il favore di ottenere la pensione del grado superiore sino al maggior generale esclusivamente.

Ma con questa variante non fu tolto di mezzo il privilegio! Pure nessuna ragione fu addotta per sostenerlo; diciamo ragioni, e non sottigliezze, perchè molte se ne proferirono.

Le armi speciali, affermano gli addetti, esigono maggiori studj preparatorj, e maggiore ingegno; quindi per compenso ci vuole maggiore stipendio, maggiori vantaggi.

Fin qui siamo d'accordo; ma intendiamoci sulla natura di questi vantaggi: dovranno essi costituire un privilegio, come è quello di godere una pensione del grado superiore, di un grado che non hanno occupato? Che una maggiore capacità d'ingegno e studj più protratti debba essere compensato con un avanzamento più celere, sta bene, ed è secondo ragione; perciò nessuno troverà a dire che gli allievi dell'accademia più distinti, dopo avere subiti regolari esami con lode, e fatto il 6.º anno di corso, acquistino di bolto il grado di luogotenente in un'arma dotta; questo non è privilegio, ma compenso in ragione del merito. Nulla osta pure a che godano le armi dotte di uno stipendio maggiore: dovendo continuare i loro studj tecnici, rimangono occupati maggior tempo, ed anche sono tenuti a spendere di più nell'acquisto di libri, carte ecc; lo stipendio superiore è quindi un rimborso non solo, ma anche un risarcimento per la maggiore applicazione.

Ma che oltre a questi ragionevoli vantaggi debbano ancora godere del privilegio di una giubilazione superiore al loro grado, come se il tenente di un'arma dotta equivallesse ad un capitano, ed un maggiore ad un colonnello d'infanteria e di cavalleria, non è giusto, non è prudente.

Il motivo unico addotto dal generale Dabormida per difendere questo suo privilegio consistè nel dire che più lento è l'avanzamento nelle armi speciali perchè meno numerosi sono i loro corpi. Ma gli ufficiali non sono sempre in proporzione della forza del corpo? Così che se l'infanteria è 6 volte più numerosa dell'artiglieria, deve anche avere 6 volte più di ufficiali: dato quindi che in un determinato tempo si faccia vacante un posto nei quadri dell'artiglieria, deve farsene vacanti 6 nell'infanteria; e succedendo una promozione nella prima arma, dovrebbero succederne 6 nella seconda; dunque gli ufficiali delle armi dotte non sono pregiudicati nell'avanzamento; il loro avanzamento è proporzionato al numero. Questo ragionamento non fu prodotto nella Camera, ma però il generale Trotti ed il deputato Mellana sorsero con osservazioni di fatto; il primo numerò tutti gli ufficiali delle armi dotte che si sono fatto strada negli altri corpi; il secondo notò che tutti gli ufficiali superiori delle armi dotte, e deputati, sono di giovane o ancora verde età.

L'osservazione era piccante e senza replica; la Camera l'accolse con ilarità.

In mancanza di buone ragioni per sostenere questa

privativa, vediamo quali sono gli inconvenienti. Essi sono gravi. L'uffiziale dell'arma dotta si crede superiore ad un ufficiale dello stesso grado di un'altra arma; quindi la disciplina resta moralmente affievolita. Egli si tiene appartato e forma coi suoi colleghi una specie di casta nell'esercito. Desiderano di farne parte i figli delle famiglie aristocratiche, siano nobili, siano borghesi, giacchè è noto che anche in questa seconda classe vi esiste un'aristocrazia della prima forse più stomachevole; non i migliori per studio ed ingegno, ma i più influenti vi penetrano. Tutto ciò reca danno alla solidità dell'esercito, la quale deve essere fondata sull'affratellamento di tutte le armi, che non può nascere se non dell'uguaglianza nei diritti, ed è rallentato invece dalla gelosia, dall'invidia e dalla boria che sorgono dal privilegio. Togliete la solidarietà tra le diverse armi, e poi vedrete se, in caso di guerra, l'infanteria sosterrà collo stesso zelo l'artiglieria quando è minacciata; se la cavalleria collo stesso impeto proleggerà l'infanteria.

Dove vi esistono privilegi in qualche arma, è distrutto lo spirito di corpo, senza di cui non avrassi mai un esercito compatto e nazionale. I militari che si vantano di amare il loro paese, e che sono proposti a capo dell'esercito, ci pensino sopra e sappiano fare il sacrificio di un privilegio il quale, in confronto del danno che arreca, è un delitto il conservarlo.

Questa malaugurata legge fu ristaurata e rifiuta in molte altre disposizioni meno essenziali; si apposero molti articoli addizionali; s'invertì l'ordine di parecchi altri, e finalmente venne votata ed accettata dalla Camera.

Non abbiamo speranza che il Senato voglia migliorarla, e meglio ancora mondarla dal privilegio che la snatura. Non è certamente in quel recinto che si trovino i nemici più acerrimi del privilegio! Ma confidiamo in tempi migliori e non troppo lontani, nei quali lo Statuto sarà meglio compreso, e più schiettamente applicato. Allora chiederemo la revisione di questa legge sulle pensioni militari, in nome dell'uguaglianza ed in odio del privilegio; non di quell'uguaglianza che il generale Dabormida paragonò al letto di Procuste, ma di quell'uguaglianza che ha per base la giustizia e l'equità.

I nostri paterni reggitori avevano appena violato apertamente colla nota circolare agli intendenti un dritto importante dei comuni, quello di tener pubbliche le adunanze dei consigli, che subito attentarono non meno apertamente a quello della libera manifestazione del pensiero per mezzo della stampa. Già per noi si annunziò a questo riguardo il processo che si sta istituendo contro il nostro giornale per un articolo sul socialismo: ora apprendiamo che un altro consimile è stato mosso all'*Aveugle* di Alessandria, accusandolo di avere sotto pretesto di commendare il dritto di associazione fatto l'apologia del socialismo. Ci aspettavamo che quel giornale, nel renderne informati i suoi lettori, avesse pur soggiunto che il fatto incriminato era preveduto da un articolo di legge futura sulla stampa; che avesse da ciò presa occasione per sostenere uno dei più sacri dritti dell'uomo, di un dritto da cui dipende in gran parte la sorte dello Statuto e dal progresso della società; i suoi compilatori amarono invece di limitarsi a negare il fatto dell'apologia del socialismo, ed a trovare nel non essere conosciuto particolarmente dal loro giudice un segno, che la giustizia da lui amministrata non ha le macchie dell'ignoranza, del capriccio, dell'adulazione e dell'arbitrio, ma che è pura, conscienciosa, dotta e non cieca. Ognuno ha i suoi gusti. Il nostro è ora di avvertire in quale falsa via si getti il ministero con questi processi. Che non vi sia materia a procedere per apologia al socialismo è facile il comprenderlo. Secondo lo Statuto la stampa è libera, e solo una legge ne reprime gli abusi. Ora quale disposizione della legge sulla stampa promulgata il 26 marzo 1848 considera come abuso e reprime l'apologia del socialismo o di qualunque altra teoria per quanto sia antisociale? Una tale disposizione non esiste, nè avrebbe potuto esistere senza rendere illusoria la libera manifestazione del pensiero. Per trovare in questa legge il fondamento ad un processo, converrebbe sostenere che l'apologia del socialismo è una provocazione a commettere reati; ma allora quale assurdità? Sarebbe lo stesso come dire che l'apologia di una sola Camera legislativa è una provocazione ad atterrare lo Statuto, alla rivoluzione.

Sono poi anche ben improvvidi i signori ministri. Se essi giungessero con questi tentativi ad impedire al giornalismo la manifestazione delle idee, che essi tanto temono, che cosa profitterebbero? Pretenderebbero forse di arrestarne il corso? La loro illusione sarebbe ben grande, perchè non è il giornalismo che le produce, ma ben altre sono le cause. Il giornalismo non ne è che la manifestazione, e complimentandolo essi non fanno che togliersi un mezzo facile per conoscere lo spirito della nazione; rinunciando a questo mezzo, se le idee da loro tanto avversate sono così fatali, potrebbe darsi che un bel giorno si trovassero sbalzati senza saperlo dai loro beati seggioloni, come già Luigi Filippo si trovò a sua insaputa sbalzato dal trono.

Ma che è questo terribile socialismo? Per verità siamo certi che se i signori ministri dovessero rispondere a questa interrogazione, essi si troverebbero per

la maggior parte nell'imbarazzo, come vi si troveranno al certo la maggior parte dei nostri lettori.

Questa dottrina socialista, dicono essi, è antisociale, essa attenta alla proprietà e per essa alla famiglia. E sia pure così. Ma come adunque voi temete che una dottrina tanto contraria alla società prevalga nella società medesima quando si lasci ad ognuno libera la manifestazione del pensiero? E come temete che noi tutti, nati nella famiglia, e con essa e colla proprietà così immedesimati, possiamo rinunciare al nostro modo di essere, al nostro stato, che è la nostra esistenza, e permetteremo il trionfo ad idee che la sovvertono? Noi lo dichiariamo colla più profonda convinzione: le dottrine contrarie all'interesse del maggior numero potranno sussistere in uno Stato per un qualche tempo, quando esse sono sorrette dalla forza, quando una classe privilegiata si trova al potere ed ha per sé il vantaggio di un lungo possesso, e delle ricchezze; ma pretendere che una classe di persone che non ha per sé nè le ricchezze, nè il possesso, nè la forza del governo, possa far trionfare idee contrarie all'interesse del maggior numero, ed a quell'interesse che tutti sentono vivamente, è, non dubitiamo di dirlo, cosa affatto strana che non può allarmare che i soverchiamente timidi, e che non sanno di che si tratta, o servire di pretesto a quelli che sotto il manto del vantaggio sociale nutrono ben altri pensieri.

E se inoltre i sign. ministri sono così teneri di questo vantaggio sociale da volere prevenire anche i pericoli, per quanto lontani essi siano, perchè non studiarne le cause e farsi solleciti di porvi rimedio? Le idee dei moderni riformatori nacquero dallo spettacolo dei tanti mali che alligono la umanità: questi mali sono reali, realissimi: non è egli possibile di toglierli per la maggior parte? I mezzi che essi propongono sono essi inefficaci, sarebbero essi anzi cagione di mali maggiori? Ebbene, studiatevi di rimediare ad una parte di questi mali voi, che bene il potreste, ed il bisogno di riforme non si farà più sentire con tanta forza. Lasciate poi che si disputi, e dalla discussione finirà per sorgere la verità che non farà male neppure a voi. E voi che col pretesto di rettificare la pubblica opinione avete mandato in giro dei commissari al tempo delle elezioni, per procurarvi deputati del vostro partito, voi che avete profuso il danaro della nazione per mantenere giornali, che miravano a pervertire il suo buon senso, ed insultavano col più abbiello cinismo i suoi rappresentanti, perchè mai non vi adoperate voi stessi perchè siano diffuse le sane dottrine economiche? perchè non istituite cattedre nelle principali città di provincia, che facciano una volta conoscere alle popolazioni come viva la società, come si formino le sue ricchezze e come si consumino? Voi non dovrete ignorare come questo insegnamento sia da tanto tempo desiderato dagli uomini illuminati: voi non dovrete ignorare come esso giovi a rettificare tante idee strane, come esso renda i cittadini attaccati all'ordine alla giustizia, al lavoro, come esso insomma illumini ad un tempo un popolo, lo renda agiato e morale, e raffermi le istituzioni liberali. Ma voi amate di non darvi tanto pensiero: voi amate meglio di trovare nei riformatori moderni, non l'indizio dell'esistenza di mali sociali che vogliono essere guariti, ma la prova di uno spirito di vertigine che voi volete guarire con rimedii eroici: voi volete rendervi ridicoli imitando la sacra congregazione dell'Indice.

È poi singolare che i signori ministri tanto si allarmino del socialismo, quando per loro imperdonabile colpa il dritto di proprietà è ad ogni momento violato, e si prepara largamente il terreno al comunismo se fosse possibile il farlo allignare in Piemonte. Mirate le turbe di vandali che divastano coi loro furti tutti i campi: mirate la criminosa tolleranza dei vostri agenti: riflettete quale sia il danno che i proprietari e la società intiera ne risente; pensate come il senso morale della proprietà debba affievolirsi nella popolazione, e poi dite, o signori ministri se a voi bene stia il far processi agli scritti che si pronunciano per il socialismo.

Ah! in tutto questo v'ha un segreto. Voi, uomini di libertà, a dosi omeopatiche, voi temete il pensiero, e come gli uomini dei tempi, che più non sono, tentate di metterlo all'Indice: Non vi mostrate per carità, non vi mostrate ridicoli, o retrogradi.

## STRADA FERRATA

### DA GENOVA AL LAGO MAGGIORE

Il Repertorio d'agricoltura e di scienze economiche, nel suo ultimo fascicolo di febbraio or ora uscito alla luce, rendendo conto dell'opuscolo dell'Ingegnere Protasi sulla linea da seguirsi nella strada ferrata fra Alessandria e Novara, che noi abbiamo già riprodotto nel nostro Giornale, soggiunge — « Il signor Protasi » esamina quindi le obiezioni che fare si possono alla » nuova linea in surrogazione di quella già incominciata, » e sono le seguenti:

» 1.º La minore distanza da percorrersi, quindi » minori spese, maggiore celerità di trasporto per le » personi e per le merci;

» 2.º La gravità delle spese già fatte verso Valenza;

» 3.º Maggior vicinanza alla Lombardia pel porto » di Genova onde potere quindi più agevolmente cor-

rispondere colle strade ferrate che presto o tardi si metteranno in comune ragione colle nostre.

4.° L'importanza della strada ferrata da Genova col Lago di Costanza e col Reno, e quindi la somma importanza che una tale comunicazione sia la più breve possibile.

Esamina paritamento qual valore possano meritare, e sono al certo di poco momento, tutte queste considerazioni a favore della strada per la Lomellina, se si prescinde dalla seconda. Secondo il signor Protasi, vi sarebbe ancora il tornaconto ad abbandonare le spese fatte a Valenza per costruire la nuova linea per Casale e Vercelli.

Noi aggiungiamo che gli studii già fatti dalla Commissione nominata dal Governo confermano l'opinione del signor Protasi anche sotto questo rapporto.

Nello stesso Repertorio (p. 424) il cavaliere Vegezzi-Ruscalla, nella introduzione alle sue lezioni sulle istituzioni agrarie per giovani delinquenti, e lamentando la trascuranza dei governi per le provincie e la popolazione agricola, come causa principale dei mali che travagliano la società, si pronuncia anch'esso per la direzione della strada ferrata per Casale e Vercelli.

Le strade ferrate, dice esso, sono costrutte, si può dire, ad esclusivo beneficio dei più grandi centri di popolazione, soventi rigettandosi l'istanza, sotto-scritta da migliaia, di estendere la linea di uno o due chilometri per toccare non solo cospicui borghi, ma persino città di provincia, onde non cagionare ai metropolitani e commercianti nei grandi emporii marittimi l'impiego di una mezz'ora di più di tempo nel viaggio.

## RIUNIONE E PRANZO

### DEGLI ARTISTI ED OPERAI DI CASALE

Pel giorno 7 Aprile 1850

NELLA GIÀ CHIESA DI SANTA CROCE

1.° Scopo di questa riunione si è di risvegliare negli animi il sentimento dell'amore e della fratellanza cristiana, e fare che si rendano efficaci a beneficio comune le largizioni del Magnanimo ed immortale Re CARLO ALBERTO.

2.° La riunione avrà luogo alle ore dieci del mattino sul piazzale dell'Addolorata. Ivi si estrarranno a sorte i numeri delle tavole e dei posti che toccheranno a ciascun individuo.

3.° Fatta l'estrazione, entreranno tutti i Soci ordinatamente nella Chiesa Parrocchiale dell'Addolorata, ove sarà celebrata una Messa letta, con appresso il Canto del *Veni Creator* e la Benedizione del Venerabile.

4.° Dopo questa funzione cristiana, i Soci si recheranno al sito sopraccennato: ciascheduno vi prenderà il posto che gli sarà toccato in sorte, ad una delle trenta tavole che vi saranno preparate.

5.° Presiederà a ciascheduna tavola un Capo Artista, od Operaio, cui spetta il mantener l'ordine fra i commensali.

6.° Si dovrà da tutti osservare il silenzio: chiunque desidera parlare, potrà salire sulla Cattedra che sarà innalzata a posta per dire quello che crederà, purchè non esca in parole che dimostrino mancanza di rispetto verso le persone e le opinioni quali che esse siano. La moderazione e l'esemplarità della Classe Artistica ed Operaia di Casale non ismentirà se medesima, e saprà mantenersi quella fama onorata che si è meritamente acquistata.

7.° Si tratterà della fondazione di una Cassa di mutuo soccorso. Ogni Classe di Artisti ed Operai eleggerà due Soci a deputati, i quali formeranno una Commissione per stabilire d'accordo col Municipio le basi sopra le quali potrà con isperanza di buon successo erigersi tale fondazione. Non vi ha luogo a dubitare che il Municipio presterà volentieri la sua opera per l'eseguimento del santo disegno.

8.° Si aprirà un registro di sottoscrizione per l'oggetto anzi accennato: i sottoscritti faranno parte della Associazione: i loro nomi rimarranno monumento perpetuo a memoria dei posteri, ed il signor Notaio Devecchi rogherà gratuitamente l'atto di fondazione di questa Società.

9.° Si potrà fin d'ora discutere sul progetto di formare il fondo, che dovrà servire alla Cassa di soccorso mutuo. Questo fondo per tre anni potrà lasciarsi intatto. Si potrebbe concorrere a formarlo nelle proporzioni seguenti:

Il giovane che riceve paga, dagli anni diciotto ai venti, paghi Centesimi 25 al mese: dai venti ai quaranta Centesimi 50 al mese: tutti i principali però paghino Lire 4 al mese.

Dopo tre anni dal giorno della fondazione si cominceranno le distribuzioni in conformità dei Regolamenti che saranno formati dalla Società e dalle persone appartenenti alle arti, o mestieri, che saranno a ciò destinate, e seguirà a pagarsi la consueta annualità.

10. Pel pranzo, si pagherà da ciascheduno individuo Lire 4 e Centesimi 50, alla remissione del Vignetto d'Entrata.

11. Il pranzo per caduna tavola di trenta persone consisterà in Lib. 30 di Vitello a lasso, 7 1/2 di Salame, un Agnello intiero arrostito, una Minestra, Lib. 7 1/2 di Formaggio, trenta boccali di Vino, e Lib. 30 di Pane. I commensali dovranno portarsi posata, bic-

chiero e tondo. Per quest'ultimo oggetto, affine di risparmiare l'incomodo agli accorrenti, si troverà sul luogo un negoziante che ne venderà a poco prezzo a quanti ne vorranno.

Casale 28 Marzo 1850.

CERONETTI CARLO — GHIONE CARLO — FASOLIS FEDERICO — REGARD CABLE — DEGRISTOFORI GIACOMO — NEGRI GIOVANNI — CASO VINCENZO — FERRETTI EVASIO — RIGOLI GIOVANNI — PENTINETTI GIACOMO — AMEZZANO LUIGI — MARTINENGO LUIGI — GHIGO ANTONIO — FATUTTO GIOVANNI — MONTEVERDE PASQUALE — MORTARA LUIGI — ROCCA TOMMASO — MASSIMELLO ANDREA — MONTEVERDE FRANCESCO.

Il giorno di Pasqua stava affisso ai muri in Vigevano il seguente Proclama in stampa:

### BRAVI MILITI TUTTI

DELLA GUARDIA NAZIONALE DI VIGEVANO

W. La Guardia Nazionale di Casale!

Si, sappiatelo...! è necessario...! Il Re VITTORIO EMANUELE fregiò la Bandiera della Guardia Nazionale di Casale di una *Ciarpa* con sopra da un lato — *Al Valor Militare* — Dall'altro — *Guardia Nazionale di Casale*.

Questo dono del Re fu dato in premio al valore dimostrato da quella forte Milizia per la difesa contro gli Austriaci nel 24 e 25 Marzo 1849.

Se vi ha taluno che facendo torto ai sentimenti di VITTORIO EMANUELE II. vi susurri all'orecchio che la Guardia Nazionale vive abbandonata e senza appoggio, ditegli che il figlio del Re, l'erede del trono, veste la divisa di Milite come Voi.

Bravi Militi...! al vostro dovere...! avanti...! A giorni avrete le vostre armi...!

W. La Guardia Nazionale...! Gloria allo Statuto...

Il Battaglione di Vigevano ha un Maggiore, vi ha dello spirito assai nei militi, nell'ufficialità ci è anche del buono, ed ha zelanti bassi ufficiali; solo è trattenuto a maggiore sviluppo dalla burocrazia per l'adattamento di un locale per gli esercizi. *Requisizioni* ci vogliono, *Requisizioni*, e avanti...! Così si fa nelle cose grandi... Le mezzo misure sono perdetempo ed acqua fresca... Il Municipio può tutto.

(Art. Comm.)

Leggesi nella *Gazzetta del Popolo*.

Non domandateci perchè oggi le nostre povere pagine abbiano la nera cornice.

Il lutto che facciamo manifesto, molto più profondo lo portiamo ascoso nell'anima.

Giorni sono era l'anniversario della battaglia di Novara, poi succedeva la bella resistenza di Casale, oggi... oggi... chinate la fronte, o Piemontesi..., oggi è l'anniversario della caduta di Brescia!

Abbiamo noi scritto la parola *caduta*? Cancellatela, cancellatela, e leggete invece: « Oggi è l'anniversario del trionfo di Brescia. »

In quel giorno rimasero sotto le sue rovine millequattrocento Tedeschi, e sei Generali.

Chi soccombe a quel modo non può dirsi che cada. Anche l'antico Sansone stette sotto le colonne che egli crollava, a coperchio di morte, sul capo de'suoi nemici.

Anche la moderna Missolungi, per mani del suo arcivescovo incendiando le polveri, balzava in aria le sue fondamenta per non lasciare in potere ai Turchi, che l'assedavano, una città, ma solo un mucchio di fumanti rottami.

O Brescia! eroica è la tua politica, imperciocchè a te non importava di Costituente, ma solo badasti a scacciare i Tedeschi. A te non importava il Primato, o l'interesse d'essere capitale, o città prima, ma solo fu tua cura l'essere veramente prima a cavar sangue dalle vene dei Croati.

Non pensiero di monarchia, non pensiero di repubblica o di altra forma di governo, da costituirsi poi a cose finite, ti fu mai nella mente; imperciocchè tu avesti sempre ad unico scopo prefisso il *finir veramente le cose*, cacciando via da queste terre i carnefici stipendiati di casa d'Austria.

Tu hai visto un esercito che correva a baionette spianate contro i Croati, e tu gridasti: « Questi sono i miei fratelli! » E tu fosti con quell'esercito.

Fino a tanto che la sorte arrise alle armi italiane del Piemonte, la nostra gloria fu cosa tua, la nostra gioia era il tuo sorriso.

O Brescia! e quando la fortuna non fu più per noi; quando arrivò la sventura, quel tempo cioè in cui l'uomo cessa dal trovare degli amici, o Brescia, tu fosti allora più che mai la nostra sorella. Tu adagiasti nei tuoi letti i nostri feriti, ogni tua casa era un ospizio, ogni tua donna non era più una donna bresciana, ma una madre piemontese, che con un affetto da angelo lasciava le piaghe dei suoi figli sventurati, ma prediletti.

Finalmente il popolo piemontese con una ostinazione, concedeteci la parola, che forma la sua più bella virtù, discendeva ad una seconda prova; tu, o Brescia, non attendesti che le nostre armi corressero a te, ma con impeto sublime, per la stessa tua inconsideratezza, irrom-

pesti feroce, e il tuo trionfo fece eco al nostro grido di vittoria mandato dalla Sforzesca, e pugnasti sempre.

L'ora fatale di Novara era già suonata, e tu, bagnata di sangue e nera di polvere, pugnasti ancora... La storia futura scrivendo quella tua pagina meravigliata dovrà dire di te, che tu sei caduta, ma come cade il fulmine.

O Brescia! ove mai fosse possibile, ciò che non è, che il Piemonte smettesse il fermo, irremovibile, ostinato proponimento di rivendicare il maledetto giorno di Novara, il solo tuo nome, o città cara, basterebbe a richiamargli il sangue alla testa e l'ira nel cuore contro *coloro*.

Non temere, o Brescia, il Piemonte ormai gioca a giuoco scoperto: i cannoni di questo arsenale non aspettano che l'ora ed il tempo opportuno. E se Dio nella sua misericordia vorrà, farà finalmente che il brutale oppressore più non prevalga sull'oppresso infelice. O Brescia! noi rientreremo nelle tue mura a capo scoperto, a bandiere calate, imperciocchè tu sei fatta per noi una sacra città.

## NOTIZIE

VERCELLI — Il Municipio di Ivrea deliberò testè di scolpire a lettere d'oro su una lapide i nomi di tutti i cittadini di quel Comune che morirono nella guerra dell'indipendenza italiana. Apprendiamo dal *Vessillo Vercellese* che quello di Vercelli aveva già preso nella seduta 21 marzo 1849 la seguente deliberazione che torna a suo molto onore:

« Il Consiglio, apprezzando vivamente la legge proposta dal Ministro Rattazzi per le lapidi a porsi nelle Parrocchie coi nomi dei morti combattendo per la Patria, ed esternando il desiderio di essere autorizzato a riunire le somme da stanziarsi per le varie Parrocchie in una sola, onde erigere un unico e più decoroso monumento, stanziò a questo scopo L. 1000, somma veramente meschina ed insufficiente, ma comandata per ora dalle necessità dell'erario, e che potrà, quando verrà il momento, essere ancora accresciuta sì dal Municipio stesso, come dalla patria carità di tutti i Vercellesi, mai secondi a nessuno nelle opere che rivelano un concetto italiano. »

(Vess. Vercel.)

— Scrivono da Torino sotto data del 27 al *Patriote Savoisien*:

Non potete farvi idea di tutti i passi qui fatti dal vostro arcivescovo di Chambéry. Se mai avete creduto ch'ei fosse venuto a Torino esclusivamente per votare contro la legge Siccardi, disingannatevi. La sua missione aveva per iscopo di fare l'estremo sforzo per convertire un altissimo personaggio che si sa fra' più ardenti fautori di questa legge. Io non istarò a raccontarvi tutti gli attacchi, cui dovette subire questo personaggio. Gli avrebbero rappresentato l'affetto dinastico e la tranquillità della Savoia minacciata; avrebbero innalzato lo spauracchio del Mazzinianismo e detto mille cose consimili. La risposta sarebbe stata altrettanto brusca. *Rendete a Cesare, avrebbe detto egli, quanto è di Cesare; rendete a Dio quanto è di Dio*. La citazione non poteva essere più a proposito.

!!! MONDOVI — Il 24 marzo or ora scorso furono spedite per mezzo della posta dagli emissari della bottega, sedente nella sessione di Piazza, sotto coperta coll'indirizzo scritto in rosso, varie copie del supplemento del num. 35 della *sucida* e pretocolesca *Armonia* a tutti i caffè, e ad altri signori individui della sessione di Breo, alcuni dei quali l'abbruciarono in presenza di varie persone, altri la rimandarono, altri poi la gettarono in mezzo alla contrada, dicendo che non sapevano cosa farne. Ecco quale frutto raccolse, o bottiganti, la vostra *Armonia*.

MORTARA — Ieri (2) una deputazione del clero di questa città partiva per Torino onde presentare al Senato una petizione coperta dalle firme di molti nostri sacerdoti in favore delle leggi Siccardi.

— Leggiamo nella *Riforma* di Lucca del 29:

Alcuni giornali hanno dato notizia di una specie di protesta che il governo di Piemonte avrebbe indirizzato a quello di Parma per il decreto con cui il Duca condannava ad una gravissima indennità coloro che erano stati membri del governo provvisorio; è ciò perchè il Piemonte riguarderebbe quel decreto come lesivo del trattato di pace. A questo proposito veniamo a sapere che le rimostranze del governo piemontese non sarebbero soltanto per il decreto surriferito, ma anche per quello posteriore con cui s'impondeva ai proprietari e fittaiuoli di non licenziare i loro coloni. (L'Opin.)

TURCHIA. Sign, 21 marzo. Leggesi nell'*Osservatore Triestino*:

Dietro recenti notizie dalla Bosnia veniamo a sapere che gli abitanti di Bagnaluca, udita la rivolta della Kraina, si sollevarono tutti, e ne cacciarono la milizia di due mila circa tra fanti e cavalli.

Dicesi che anche quei della Posavina vogliono parteggiare cogli insorti.

Sembra che l'insurrezione si voglia propagare per tutti i paesi della Bosnia. (Gazz. Piem.)

Avv. FILIPPO MELLANA Direttore.

LUIGI BAGNA Gerente.

Tipografia Fr. Martinengo e Giuseppe Nani.